

***Per ricordare
Giorgio Butterini,
uomo libero***

a cura di

***Comunità san Francesco Saverio
Convento Frati Cappuccini di Terzolas
Associazione Biblica della Svizzera Italiana***

Trento - Terzolas 2023

*Questo libretto è frutto dell'amicizia
di tante persone,
molto grate a Giorgio Butterini,
nel ricordo affettuoso anche
di Fabrizio Forti*

pro manuscripto

*Nella quarta di copertina (dall'alto in basso):
"Incontro Matrimoniale" (Castello di Segonzano, 10.5.1992)
Giorgio Butterini e Fabrizio Forti (Convento dei Frati Cappuccini di Trento)
Celebrazione eucaristica (Poia, 30.7.2017)*

INDICE

NEL RICORDO E NELLA GRATITUDINE <i>(di Ernesto Borghi)</i>	p. 5
LA COMUNITÀ SAN FRANCESCO SAVERIO E MOLTO ALTRO... <i>(di Fulvio Gardumi)</i>	p. 7
DALLA MENTE E DAL CUORE DI GIORGIO BUTTERINI	p. 12
1. La gratuità (il Dio “gratis”)	p. 12
2. Un nuovo inizio con gioia incontro al Signore	p. 15
3. Vocazione?	p. 16
4. Il male è vivere da morti	p. 18
5. L'amore su tutto	p. 20
6. Impegno di fede, cammino d'amore	p. 21
7. La forza della Parola	p. 24
8. Come salvarsi...	p. 27
9. Amicizia e amore	p. 30
10. Credere per vivere	p. 32
11. Un augurio	p. 34
12. Liberati da morte?	p. 36
13. Quando Dio tace?	p. 39
14. Svuotare per riempire di vita	p. 41
15. Verso il perdono	p. 43

16. Beati...domani?	p. 45
PER CONCLUDERE...	p. 47
padre Antonino Giorgio Butterini e “Incontro Matrimoniale” <i>(di Rosa e Fabio Miori)</i>	p. 47
Giorgio Butterini, in memoria <i>(di Silvano Bert)</i>	p. 48
Giorgio era un frate? <i>(di Paolo Bertoncello)</i>	p. 51

NEL RICORDO E NELLA GRATITUDINE

di Ernesto Borghi

Chi è stato Giorgio Butterini (padre Antonino nel mondo cappuccino)? Un uomo di cultura biblica ed umanistica notevole e davvero esistenziale. Una persona coraggiosa, capace di non farsi imprigionare da schemi e da convenzioni spirituali, culturali o pastorali. Un prete innamorato del Signore Gesù, secondo radicale laicità e viva generosità, nella fedeltà sostanziale alla bellezza e bontà del messaggio evangelico.

Di tutto questo e di molto altro possono dare testimonianza anche assai meglio di me tante persone, nel mondo ecclesiale e nella società civile trentine, a cominciare da quanto si potrà leggere nelle parole di Fulvio Gardumi, proposte nelle prossime pagine di questo volumetto.

Conobbi Giorgio nel 2001, quando iniziai ad insegnare al Corso Superiore per le Scienze Religiose dell'allora Istituto Trentino di Cultura ed entrammo subito in sintonia umana e culturale. Abbiamo avuto modo di collaborare in alcune iniziative di formazione, a Trento, a Terzolas e ad Arco di Trento¹. Egli è stato uno dei sostenitori più determinati, anche dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana sin dal 2003 e dell'Associazione Biblica Euro-Mediterranea, per il tempo in cui quest'ultima istituzione è stata attiva (2012-2014).

Credeva nella libertà delle figlie e dei figli di Dio e nell'amore del Dio di Gesù Cristo in misura profonda, intelligente ed appassionata e rendeva testimonianza

¹ Per ascoltare gli interventi di Giorgio Butterini in alcune di queste occasioni:

- LEGGERE PER VIVERE (introduzione alla lettura della Bibbia - Convento Cappuccini, Trento, 10 maggio 2014 - <https://youtu.be/DWaXCKe6rFs>; b) <https://youtu.be/UOE49cEBHs0>
- MISERICORDIA, GIOIA E PERDONO NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ? (Villa Tabor, Arco di Trento - 22 maggio 2016 - https://youtu.be/HCVbp_KT9zM).

a questi valori decisivi con un'apertura di cuore e di mente a livello ecclesiale, interreligioso ed interculturale davvero ragguardevoli.

Quando fui invitato ad animare un periodo di formazione per i frati cappuccini di Trento a Terzolas – era il giugno 2002 – e mi recai lì insieme a mia moglie Maria Teresa e a nostro figlio Davide, Giorgio fu la persona alla mano del quale il nostro primogenito, che allora aveva poco più di un anno di vita, mosse i suoi primi passi sicuri nel chiostro del convento.

Questa immagine carica di affetto riconoscente e varie altre restano dentro di me, dentro di noi, in modo indelebile, sino all'ultima fotografia che è stata scattata a Terzolas, nell'ottobre 2019, in una delle occasioni nelle quali ho avuto la gioia di far visita a lui e ai suoi confratelli. Non potevo immaginare che sarebbe stata l'ultima.

E, quando mi è giunta la notizia della sua morte, in questo tempo così difficile, triste ed angoscioso della pandemia, ho pensato subito che un modo per ricordarlo in forma attiva avrebbe potuto essere redigere un testo, che permettesse ad alcune delle sue idee fondamentali di circolare tra i suoi amici e tra tutti coloro che potessero essere interessati.

Grazie alla collaborazione della Comunità san Francesco Saverio, dei confratelli cappuccini di Terzolas e di varie altre persone è stato possibile predisporre questo libretto, che avremmo voluto mettere a disposizione di tutti coloro che l'avessero desiderato in occasione del primo anniversario della scomparsa del nostro caro amico. Proprio la pandemia rese impossibile allora tale condivisione.

Oggi, a quasi tre anni da quel triste 25 marzo 2020, in cui egli ha fisicamente lasciato noi e tante altre persone, ci auguriamo che queste pagine possano essere un tramite di bene, da Giorgio Butterini a donne e uomini del nostro tempo, interessati ad una vita fatta di una cultura umanistica del cuore e della mente e di relazioni schiette e cordiali con gli altri. Tutto ciò nel quadro di un'attenzione ad una fede cristiana intelligente ed appassionata.

Un abbraccio carico di gratitudine va a quest'uomo di Dio, Giorgio Butterini che, al di fuori di qualsiasi indebita sua "mitizzazione" e "santificazione", si è "spezzato per gli altri" nella grandissima parte della sua esistenza. Egli merita che tante persone si ricordino e parlino di lui essenzialmente e anzitutto così...

LA COMUNITÀ SAN FRANCESCO SAVERIO E MOLTO ALTRO...

di Fulvio Gardumi

Fra Giorgio Antonino Butterini ha concluso la sua operosa e straordinaria vita a causa del Covid-19 il 25 marzo 2020.

Nato a Condino l'8 maggio 1941, è entrato giovanissimo nel convento dei cappuccini che si trovava proprio nel suo paese e, dopo aver studiato a Trento e a Rovereto, è diventato presbitero nel 1966.

Ha studiato Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico di Roma e Teologia all'Università di Fribourg, in Svizzera, dove, tra l'altro, ha condiviso per un periodo l'alloggio con Luigi Bressan, il futuro arcivescovo di Trento.

Ha approfondito lo studio della Bibbia anche seguendo corsi a Gerusalemme, tenuti da grandi esperti che applicavano all'esegesi biblica le più recenti scoperte scientifiche e un metodo per l'epoca "innovativo", basato sull'analisi filologica e su un approccio storico. Butterini è diventato così un biblista molto ricercato per la sua competenza e capacità di attualizzazione dei testi sacri.

Su questi argomenti ha scritto vari libri, di cui particolarmente conosciuti per la loro grande diffusione sono i volumi "La Bibbia per tutti" delle edizioni Messaggero di Padova, in cui sono raccolti gli scritti da lui pubblicati sul Messaggero di S. Antonio negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Notevoli sono anche gli scritti pubblicati in quegli anni sul bollettino del convento di Trento "Amico Serafico".

Grazie alla sua competenza storica e alla conoscenza delle lingue, nel 1973 viene chiamato da Paolo Prodi per creare la Biblioteca dell'Istituto Storico Italo Germanico di Trento e poi dell'Istituto di Scienze Religiose di Trento. Dirigerà la biblioteca fino al suo pensionamento, avvenuto nel 2006.

Come lui stesso ricordava volentieri, la sua vocazione religiosa era nata sull'onda dell'entusiasmo conciliare. E lo spirito conciliare è sempre stato la sua stella polare, che lo ha portato a scelte innovative e spesso profetiche. Negli anni Settanta il desiderio di molti religiosi era quello di tornare alle origini, di lasciare le canoniche e i conventi e di andare tra la gente, come pastori con addosso "l'odore del gregge". Era l'epoca dei "preti operai" o "preti lavoratori", che volevano condividere con il popolo anche la fatica del lavoro manuale e le preoccupazioni di chi si guadagna il pane col sudore e l'impegno.

Giorgio Butterini con altri confratelli aveva dato vita a una comunità all'esterno del convento, tra la gente. Abitavano in un appartamento in via Suffragio, ognuno svolgeva un lavoro, chi in fabbrica, chi in negozio, chi, come lui, in un ente culturale. L'appartamento era un luogo di accoglienza, dove chiunque poteva entrare, essere accolto, ascoltato, aiutato. Vi si tenevano anche celebrazioni, incontri biblici, conferenze.

Quell'appartamento è diventato anche la sede della Comunità di San Francesco Saverio, che nel 1977 era in cerca di un luogo di incontro dopo lo "sfratto" dalla chiesa originaria, quella di San Francesco Saverio.

Creata nel 1968 dall'allora vescovo di Trento, Alessandro Maria Gottardi, la Comunità era stata pensata come tentativo di dialogo con gli studenti di sociologia in seguito all'episodio clamoroso e lacerante del "Controquaresimale", che aveva messo in evidenza la crisi della predicazione tradizionale e le istanze di cambiamenti radicali che pervadevano la società e la Chiesa nel dopo Concilio. All'inizio la Comunità era stata affidata a don Bruno Vielmetti, docente di Sacra Scrittura al Seminario di Trento.

Gli incontri avvenivano nella chiesa di San Francesco Saverio, che Gottardi aveva affidato ai Gesuiti perché la destinassero a cappella universitaria. Era iniziato così un esperimento di nuova partecipazione dei laici, che sarebbe proseguito per decenni: i partecipanti alla Messa in S. Francesco Saverio intervenivano a commentare le omelie e ad animare la celebrazione.

Ben presto agli studenti si erano uniti cittadini trentini di varia età, professione ed estrazione sociale, attirati dalla novità, tutta conciliare, di liturgie partecipate, con presenza attiva dei laici, che si fermano dopo Messa, discutono, promuovono iniziative, giornate di approfondimento, manifestazioni di solidarietà con studenti e operai in sciopero, marce contro la guerra in Vietnam e affollate assemblee sui temi più caldi del momento.

Don Vielmetti in realtà poté seguire poco quell'esperimento, perché morì l'anno successivo. Fin dall'inizio, quindi, la comunità fu seguita dai Gesuiti e in particolare da padre Mario Vit. Se le celebrazioni si svolgevano nella chiesa, la vita comunitaria aveva trovato spazio nell'appartamento all'ultimo piano del grande edificio che era stato l'antico collegio dei Gesuiti, oggi Biblioteca Comunale.

Quando Mario Vit lasciò Trento nel 1975, la comunità fu affidata a un altro gesuita, Beniamino Guidotti. Ma nel frattempo molte cose erano cambiate, il vento conciliare si era affievolito, e qualche incomprensione tra padre Vit e le gerarchie ecclesiastiche aveva portato la comunità a dover cercarsi un'altra chiesa. Era approdata così in quella del Suffragio, nell'omonima via.

Padre Beniamino Guidotti invitava spesso a tenere incontri biblici il cappuccino padre Giorgio Antonino Butterini e più spesso era lui a invitare la comunità nell'appartamento di via Suffragio, che condivideva con gli altri frati lavoratori. Fu quindi quasi naturale che nel 1977, quando anche padre Beniamino lasciò Trento, subentrasse padre Giorgio alla guida della comunità, che aveva mantenuto la denominazione originaria di San Francesco Saverio.

Da allora, per quasi quarant'anni, padre Butterini è stato l'anima della Comunità di S. Francesco Saverio, fino al settembre 2014, quando i suoi superiori lo hanno destinato al Convento di Terzolas. Ma anche negli anni successivi ha continuato ad assicurare la sua presenza alla comunità, inviando riflessioni, omelie, commenti e partecipando ai momenti forti, come

confessioni comunitarie, o eventi festosi come matrimoni e battesimi, o tristi come i funerali.

La comunità, da parte sua, ha continuato ad incontrarsi a Trento, e ogni mese si riuniva assieme a lui nel convento di Terzolas per celebrazioni liturgiche, giornate di approfondimento e momenti conviviali. Questo fino a febbraio 2020, quando la diffusione del virus aveva suggerito di annullare l'incontro previsto per il 1° marzo.

Ma la comunità di S. Francesco Saverio non esauriva gli impegni di padre Giorgio. Per anni egli è stato attivo anche all'Università della Terza Età, dove teneva corsi di formazione biblica ed interculturale, come per esempio, "Bibbia e cinema", dapprima insieme all'amico Piergiorgio Rauzi, docente alla Facoltà di Sociologia di Trento, poi da solo o in collaborazione con altri docenti².

Un'altra attività che lo coinvolgeva molto e che lo aveva reso amico di un gran numero di persone erano i corsi per coppie e famiglie. Attorno a questi corsi si era creata una sorta di comunità, che si allargava continuamente con l'allargarsi delle famiglie e con la formazione di nuove famiglie da parte di figli e nipoti delle famiglie originarie: padre Giorgio era precettato in continuazione per celebrare nozze, battesimi, compleanni e feste varie. Egli non diceva mai di no, salvo talvolta trovarsi in agenda più impegni concomitanti che aveva lì per lì dimenticato...

Dal 1985 al 1998 ha animato insieme ad altri due confratelli, padre Fabrizio Forti e padre Claudio Trenti, una nuova comunità nell'eremo di Piazza di Segonzano, dove già operava da qualche anno fra Costantino Cosner.

L'eremo fu trasformato in luogo di incontro per la popolazione della valle di Cembra, soprattutto per i giovani, che ha dato vita a varie esperienze di volontariato, tra cui Sorgente '90, Stella

² Butterini ha collaborato con Rauzi anche come biblista per la rivista "l'Invito", fondata e diretta dallo stesso Rauzi.

Bianca, Comitato per la salvaguardia dell'Avisio, Associazione Valle Aperta e altri gruppi giovanili.

Dal 2001 al 2004 padre Butterini è stato Guardiano del Convento di Trento e in quel periodo ha dato una nuova collocazione e struttura alla Mensa dei Poveri, avviando una collaborazione con il volontariato e con le parrocchie della città.

Sarebbe lungo, e rischierebbe di essere incompleto, un elenco dei suoi numerosi interessi ed impegni. Negli ultimi anni della sua permanenza a Trento gli era stato affidato l'incarico di custode della Badia di San Lorenzo. Anche lì non si era limitato a curare le celebrazioni liturgiche e le confessioni, ma aveva valorizzato la splendida chiesa romanica, nella quale organizzava concerti, incontri culturali e artistici. E tanti poveri e senza dimora trovavano lì, vicino alla stazione, ascolto e aiuto. Anche la casetta dei frati accanto alla chiesa era diventata un luogo di incontro.

Padre Giorgio Antonino non si è mai tirato indietro quando qualcuno si è rivolto a lui. Anche quando gli scout gli chiedevano di accompagnarli nei loro incontri o nei campi estivi, egli non esitava: la sua capacità di parlare ai giovani e ai meno giovani era una delle caratteristiche che lo hanno sempre contraddistinto.

Il suo senso di libertà, di apertura e di tolleranza sono stati gli elementi su cui ha basato la sua missione e la sua vita. Si è sempre battuto contro i pregiudizi e le paure che condizionano la vita di tante persone, trasformandosi spesso in vere e proprie gabbie dell'anima.

E questa sua libertà e apertura, unita all'insofferenza per i formalismi e le ipocrisie, lo hanno messo più volte in contrasto con le gerarchie.

Uno dei momenti più difficili è stato forse quando la "sua" comunità di S. Francesco Saverio aveva deciso di aiutare con un contributo simbolico la comunità islamica trentina per la costruzione di una moschea. Il fatto aveva sollevato enorme scalpore ed era finito sui giornali, non solo italiani, creandogli notevoli difficoltà. Ma per i profeti non ci sono mai tempi facili...

DALLA MENTE E DAL CUORE DI GIORGIO BUTTERINI

Le pagine che seguono sono soltanto un breve saggio dei moltissimi testi che il nostro amico ha redatto in molti anni di impegno formativo ed educativo, in tanti ambienti diversi, per molti destinatari differenti. Abbiamo avuto davvero l'imbarazzo della scelta e siamo certi che molto altro sarebbe stato utile e giusto pubblicare, ma lo scopo era realizzare uno strumento agile, che potesse raggiungere persone molto eterogenee, lasciando i testi esattamente come l'autore li ha redatti...Buona lettura.³

1. La gratuità (il Dio “gratis”)⁴

La gratuità è una delle caratteristiche più importanti del Nuovo Testamento. E quando noi riusciamo a vivere la gratuità siamo certi che ci siamo avvicinati un po' a Cristo. Altrimenti siamo fuori.

Parlare della gratuità è un po' di moda. Il volontariato, in un certo senso, sembra rispondere a quelli che sono i requisiti principali della gratuità. Perché fare il volontariato, in genere, significa dare parte di se stessi, del proprio tempo, delle proprie risorse, senza chiedere nulla in cambio, per lo meno senza essere remunerati economicamente.

La gratuità, come vedremo, è qualcosa di più. Perché la gratuità presuppone un dare ad un essere, indipendentemente da quello che è, indipendentemente dalla sua collocazione nel mondo, indipendentemente dall'attrazione che può esercitare su di me, senza nulla chiedere in cambio. In fondo, l'unica cosa richiesta per donare è che *questa persona esista*.

Questo però, accettato in teoria, in pratica cozza contro un mare di obiezioni razionalmente valide. Concretamente accade che ti vengono in casa, in convento, in comunità, delle persone che

³ I titoli dei diversi testi di Giorgio Butterini sono redazionali.

⁴ Giugno 1988.

accettano l'aiuto di un piatto di minestra, di qualche soldo o di un letto, ma nel momento in cui si cerca di costruire qualcosa per loro al fine di superare difficoltà esistenziali, più profonde, costoro si allontanano. Non vogliono. Non accettano. E questo mette in crisi. La nostra società è spesso una società mercificata: non si fa niente per niente. Di conseguenza la gratuità viene messa a dura prova perché chi dona, chi offre, vorrebbe almeno che le cose fossero fatte in un dato modo per ottenere un certo risultato.

Ecco allora che non siamo più gratuiti perché già pretendiamo che queste persone si lascino aiutare secondo il nostro schema di riferimento.

In teologia la gratuità è un concetto che è stato preso in molta considerazione: è la GRAZIA.

Dobbiamo onestamente riconoscere, però, che questa espressione non è più compresa. Ha perso il suo valore originario. Forse è più facilmente accessibile ai nostri orecchi il termine usato da Adriana Zarri: *“Dio è gratis”*.

È un Dio che dona non perché siamo buoni, perché meritiamo, perché facciamo...

Lui dona indipendentemente da ciò, dona sempre, senza stancarsi mai.

Che cosa dobbiamo fare noi? Sapere apprezzare il dono che Dio ci fa, e basta! Se ci pensiamo un attimo, la gratuità è forse l'unica risposta valida che si può dare al mondo adulto di oggi per essere credibili.

Questo Dio “gratis” è il Dio della creazione! Questo Dio che crea senza chiedere nulla. Dio dà la vita e vede che tutto è bello. Crea l'uomo e la donna e li crea a sua immagine e somiglianza e vede che tutto è bello.

Che ingenuità, diciamo noi. Perché subito dopo l'uomo e la donna lo imbrogliano. Sembra un Dio un po' “pacioccone”.

Niente di tutto questo, perché Lui ha un tale rispetto della libertà dell'uomo che permette perfino di sbagliare.

È un Dio assurdo? Ma è il Dio che ci viene presentato dalla Bibbia!

Dopo il peccato “Dio dimentica in fretta questa gratuità”. Dio insomma comincia a difendersi. Si sceglie un popolo al quale dice: “Io sarò il vostro TUTTO e voi sarete mio popolo”.

Dà delle leggi. Punisce chi le viola. Insomma è un Dio che non si lascia più “fregare”.

Chi non risponde a queste leggi e a questo popolo viene emarginato, come emarginati sono tutti i popoli ad eccezione del popolo ebraico.

Noi, oggi, potremmo dire: “Chi non entra in questa Chiesa non si salva, viene escluso”.

Viene istituita l’inquisizione e ci scandalizziamo e non vogliamo capire che tutto ciò è la logica conseguenza del “DO UT DES” (= Io ti do affinché tui mi dia).

Forse è sfuggito a molti, ma se, per esempio, andiamo a riprendere in mano il canone antico del funerale notiamo che c’è una rivoluzione di cui forse pochi hanno recepito l’importanza.

“*Dies irae Dies illa*”. Quel giorno lì, il giorno della morte, è il giorno dell’ira, della paura. Il giorno dell’incontro con il Dio giudice.

Noi, oggi, continuamente diciamo: “Dio Padre”. In passato ci veniva presentato un Dio giudice e tutto il trapasso, il momento dell’incontro con Dio, era un momento terrorizzante.

Oggi ci viene presentato un Dio che è Padre, un Dio buono, che ci accoglie così come siamo.

È di nuovo il Dio “gratis”. Il Dio della parabola del Figlio Prodigo (Luca 15,11-32). Il Dio che dona al di là di quello che noi siamo, che facciamo. Infatti non è santo chi fa cose straordinarie, ma colui che fa straordinariamente bene le cose ordinarie.

L’essere santo non dipende da me, ma da Dio. Perché il torto più grande che potremmo fare a Dio è avere paura di Lui. Ora, questo Dio “gratis”, tradotto in parole del N.T., dice: Dio è papà.

Dio, mediante la fede riabilita tutti gli uomini davanti a sé.

“Il giusto per fede vivrà” (Rm 1,17), cioè non vive per quello che fa, per quello che dà, ma per la fiducia che ha in Dio.

C’è un libro della Bibbia che esprime in maniera esemplare l’atteggiamento della gratuità: è il Qohèlet.

Che cosa dice questo libro? Tutto è vanità! Qualunque cosa tu faccia non cambia nulla. Tutto resta come prima. Non affannarti! C'è un tempo per piangere e un tempo per ridere. C'è un tempo per soffrire e un tempo per gioire. C'è un tempo per il lavoro e un tempo per il riposo. C'è un tempo per l'attività e un tempo per la preghiera. Ma tutto è vanità!

Detto questo, però, subito dopo aggiunge: “Occorre avere un atteggiamento di donazione”. Non sentiamoci in obbligo di fare per cambiare qualcosa, ma facciamo qualcosa come risposta d'amore a Dio!

E qui sta tutta la grandezza! Tutto è vanità, è vero, ma per amore tutto diventa importante, tutto ha significato.

Nel Nuovo Testamento il modello della vera gratuità è il Cristo con la capacità di donare fino ad offrire la Sua Vita.

Fondamentalmente è questa la vera gratuità. Dare la propria vita senza nulla chiedere in cambio, anzi, col dubbio di aver sbagliato tutto: “Dio mio Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, dice Gesù sulla croce! (Mc 15,34).

Realizzare questo progetto comporta grossissime difficoltà. Ma questa è la strada di Dio!

2. Un nuovo inizio con gioia incontro al Signore⁵

Sono due i temi principali della liturgia e delle letture odierne.

Un nuovo inizio: nella prima domenica di Avvento viene ripreso un nuovo ciclo e la lettura di un altro vangelo, quest'anno il vangelo di Matteo. La fine dell'anno liturgico e di un triennio ricco di Parola di Dio coincide con l'inizio di un nuovo anno e di un nuovo triennio. Questa coincidenza tra la fine e un inizio ci ispira a *riflettere sul senso del tempo come dimensione dell'anima e figura dell'eternità*. La fine di un anno liturgico non è mai una tragedia per la fede cristiana perché è anche l'inizio del nuovo ciclo.

⁵ 27 novembre 2016, I domenica di Avvento. Letture: Isaia 2,1-5; Salmo 121; Romani 13,11-14; Matteo 24,37-44.

Nel momento in cui termina qualcosa, nulla finisce e tutto riparte di nuovo con una novità: un anno in più di esperienza di Spirito Santo. Non potrebbe questo valere anche nella vita di ciascuno e anche nell'esperienza sociale di un popolo.

Spesso la fine di un ciclo sembra la fine di una storia, di una esperienza. Credere invece è sapere che tutto poi riprende e continua....e sto pensando a quella che è stata la mia esperienza nello spostamento da Trento a Terzolas. L'ho vissuta come la fine di tutto e così non è stato, ma è stato merito di molti che mi leggono che mi hanno incoraggiato, aperto gli occhi, fatto sentire vivo.

Secondo tema: Andiamo con gioia incontro al Signore. Ma è così che ci si sente vivi. Io due anni fa mettevo in dubbio anche il Signore, la religione, tutto. Non so ancora quanto ho ritrovato e come l'ho ritrovato!

Se “alla fine dei giorni, il monte del Signore sarà saldo e ad esso affluiranno”. Sono molti quelli che cercano e noi dobbiamo aiutarli a trovare. Ma oggi molti sono “come quelli dei giorni di Noè...mangiano e bevono, prendono moglie e marito e non si accorgono di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti”. Può essere? Pensiamoci! E a quanti invece si interrogano, che risposta diamo, una risposta di fede? Una risposta vera? O solo politically correct? È questa che ci viene chiesta nell'andare incontro al Signore. Non incontro al Natale, a una festa, ma a un incontro con il Signore, con un Volto.

3. Vocazione?⁶

Nella preghiera della Messa odierna diciamo: “La tua parola accolta da cuori aperti e generosi, fruttifichi in ogni parte della terra” e il testo evangelico ci informa che “la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio”.

⁶ 7 febbraio 2016. Letture: Isaia 6,1-8; Salmo 137; 1 Corinzi 15,1-11; Luca 5,1-11.

Mi chiedo: che cosa spingeva quella gente ad ascoltare la parola di Gesù e mi guardo attorno e oggi vedo che spesso non c'è alcun interesse ad ascoltare la PAROLA. Anzitutto dobbiamo ammettere che il nostro mondo è pieno di parole, ma ci manca la Parola. Quale potrebbe essere questa Parola? E rifletto: ma quello che diciamo in Chiesa è Parola? O sono pure esse chiacchiere? Qual è la Parola di Gesù di cui oggi l'uomo ha bisogno?

È bellissima l'affermazione di Pietro: "Non abbiamo preso nulla, ma sulla tua Parola getterò le reti". E poi presero tantissimo: "Fecero così e presero una quantità enorme di pesce e le loro reti quasi si rompevano". Dunque: da una parte la capacità di ascolto della Parola, poi l'efficacia di questa Parola.

Anche la prima lettura ci dice qualcosa che ci fa pensare. Siamo nel tempo di Isaia, nel sec. VIII a.C., un secolo di trasformazioni: l'economia internazionale vola; i mercati sono fiorenti; la ricchezza è diffusa ovunque; le carovane viaggiano da un capo all'altro del mondo di allora. In questo contesto opera Isaia, un aristocratico di Gerusalemme, che osserva gli eventi e riflette su di essi in una grande visione. Non si lascia prendere dalle apparenze, ma sa andare oltre e da uomo di larghe vedute, vive la religiosità del suo tempo in maniera intelligente e aperta.

In un'atmosfera riempita di fumo di incenso il profeta immagina di vedere dietro le nubi l'arca dell'alleanza, sovrastata da due cherubini con sei ali ad altezza d'uomo. Isaia si sente trasportato in un mondo non suo, diventa un tutt'uno con la sua esperienza mistica: lo sovrasta la gloria di Dio, sente la presenza (shekinà) di Dio e proclama quella lode che anche noi proclamiamo sempre nella Messa: Santo, Santo, Santo... Isaia si sente inadeguato perché figlio impuro di un popolo dalla labbra impure; è purificato col fuoco e liberato da se stesso e da ogni scoria. Allora finalmente può scegliere di rispondere alla chiamata di Dio. La Parola chiama e lui risponde squarciando il cielo, liberandosi da tutto quanto lo potrebbe condizionare.

È quanto accade a Pietro. Lascia tutto e segue Gesù. Gesù trasuda di senso di Dio e la folla e Pietro gli vanno dietro. Anche oggi

l'umanità è assetata di Dio, ma non lo trova. Cerca e non trova. Spesso l'impedimento che si frappone è costituito dalla Chiesa stessa che diventa una barriera e non un ponte di collegamento. Quante persone si sono allontanate perché sono state giudicate con scortesia, senza comprensione, senza amore.

Dio si serve delle persone in carne e ossa per parlare e incontra persone di carne e ossa. Ad esse e ai loro bisogni Gesù va incontro, come molti percepiscono stia facendo Papa Francesco. Tutti siamo chiamati sulla base di un'esigenza di valori spirituali e umani di ciascuno.

E qui viene da riflettere sulle parole di Gesù: Vi farò pescatori di uomini. La domanda è: pescatori che tirano fuori dal loro ambiente naturale i pesci e, quindi, li fanno morire oppure pescatori di uomini vivi. Vivi che pensano con la loro testa, che pretendono di essere rispettati in tutto fintanto che non ledono gli altri. Noi spesso togliamo i pesci dal loro ambiente e li facciamo morire. Poi ci lamentiamo che non ci seguono. Ecco quindi: diventare pescatori di uomini liberi, riconosciuti nella loro dignità e nei loro valori. Come Isaia, chiamati a guardare il cielo e scoprire un "Dio altro".

4. Il male è vivere da morti⁷

"Ti esalto, Signore, perché mi hai risollevato": questa invocazione del salmo odierno può essere la fonte da cui partire per riflettere sul tema di questa domenica, ossia il tema della VITA. Vengono raccontati due fatti in ognuno dei quali viene donata vita: nella prima lettura Elia ridà vita al bimbo morto di una donna vedova e nel vangelo è Gesù a dar vita a un giovane. Dar vita!

La donna che dà ospitalità ad Elia afferma: "Cosa c'è fra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della

⁷ 5 giugno 2016. Letture: Primo libro dei Re 17,17-24; Salmo 29; Galati 1,11-19; Luca 7,11-17.

mia colpa e per far morire mio figlio?». Ridando vita Elia sconfessa tale autoaccusa. La morte non è causata da colpa.

Anche Gesù sconfessa questo principio perchè se la morte fosse conseguenza di colpa non dovrebbe ridare vita. Invece la ridà e “tutti presi da grande timore glorificavano Dio, dicendo: Un grande profeta è sorto tra noi” e “Dio ha visitato il suo popolo”. Ecco quindi la profezia: affermare che Dio è dalla parte della vita, dà vita anche se purtroppo il male minaccia e dà morte. Essere profeti è annunciare la forza della vita.

Nella vita ci sono momenti in cui non senti più la vita in te, dove senti la morte. Al mio trasferimento a Terzolas ho provato uno sradicamento, un senso di morte. E voi, miei amici, mi avete aiutato a credere nella vita. E mi chiedo quanto ci credo ancora? Mi avete ricordato come io insegnavi che il vero annuncio evangelico è quello della speranza. Ma viene un momento in cui non la senti più. È allora che dobbiamo aiutarci reciprocamente, insieme a trovarla.

Elia prega Dio: “Signore, mio Dio, la vita di questo bambino torni nel suo corpo” e quegli riprese a vivere. È l’annuncio che ci doniamo reciprocamente. San Paolo oggi ci scrive: “Il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l’ho ricevuto né l’ho imparato da uomini, per rivelazione di Gesù Cristo”. Ma quando ci si trova in certe condizioni, facciamo fatica a credere tale rivelazione. Si rischia che la morte prevalga sulla vita.

Il male non è la morte, ma il male è vivere da morti. È più facile far risorgere vivi i morti, che dar vita a un morto che cammina. Penso qui anche ai troppi che muoiono nel mare: lasciar affogare gli immigrati è fare proprio l’opposto di Gesù che dona vita. Bisogna pur pensarci! Forse anche vedendo noi, Gesù viene preso da grande compassione e dice: *Non piangete!* E ci dice: Alzati”. Ma se qualcuno non ti dà una mano è difficile riuscire ad alzarsi. Io intendo il mio presbiterato come un donare la mano a chi ha bisogno di alzarsi. Ma prima devo alzarmi io stesso.

5. L'amore su tutto⁸

Arriviamo oggi al cuore del vangelo secondo Luca e incontriamo quello che è il nucleo del suo messaggio: una donna peccatrice, probabilmente prostituta, si avvicina a Gesù lo abbraccia, piange su di lui e, con grande sorpresa di Simone, un fariseo giusto e coerente, viene accolta. Con una sorprendente giustificazione: poiché ella ha molto amato. L'amore quindi come elemento di giudizio, di valutazione morale.

La prima lettura, però, ci pone una diversa valutazione morale: quella della giustizia. Il re David, il governatore, si indigna di fronte al fatto di un uomo ricco che si avvale della sua ricchezza e posizione sociale per sottrarre al povero la pecora amata, il poco che ha: *Sia messo a morte!* Quindi l'amore si realizza non nelle chiacchiere, ma nella giustizia. L'indignazione di David è chiacchiera, il senso di giustizia gli rende onore solo se sa pensarci e riflettere. Che è a quanto lo obbliga il profeta Natan. David più che moralista, deve essere giusto. Se è giusto, è anche morale.

Simone nel testo di Luca si mostra come l'uomo a posto, il giusto, in regola, difensore dell'ordine e della morale e lì proprio in casa sua, una casa profumata e ordinata, fa irruzione una donna, una peccatrice pubblica, una donna di strada che ha la spudoratezza di toccare, strusciarsi su Gesù (i piedi nella Bibbia stanno a significare gli organi sessuali, quindi quando la donna piange e gli lava i piedi con le lacrime, fa pensare....). Infatti questa donna è uno scandalo per i benpensanti e per Simone, ma non lo è per Gesù, che mostra un'irresponsabile disinvoltura a fronte di quanto sta accadendo in quel momento.

Riflettiamo su quali sono le cose giuste che le letture ci dicono oggi:

- il moralismo di David e di Simone e la loro ricerca di perfezione?
- la richiesta di relazione e di affetto della povera peccatrice?

⁸ 12 giugno 2016. Letture: Secondo libro di Samuele 23,7-13; Salmo 31; Galati 2,16-21; Luca 7,36-50.

Lei una persona fragile, una peccatrice probabilmente repellente e per questo, per farsi accettare, porta con sé un profumo che renda l'aria buona.

Papa Francesco, nella sua esortazione “*Evangelii gaudium*”, scrive che preferisce una chiesa incidentata a una chiesa perfetta, e spesso purtroppo imbalsamata. Gesù è di questo stesso parere. È strano che, a fronte di una tale lettura, si debba arrivare al nostro tempo, a questo Papa (ma così lo fu anche Giovanni XXIII) per pensarci. Mi interrogo spesso perché questo brano evangelico non abbia mai avuto fortuna!

Vediamo in questo testo lo scontro tra due realtà ben delineate: da un parte, la realtà del moralismo, della legge e, dall'altra, la realtà di Gesù che sceglie la persona umana, la donna, anche se “repellente”. Gesù non è dalla parte del fanatico legalista, non difende il recinto della legge, una legge che di per sé è giusta. Gesù sta dalla parte della donna che infrange la legge. Sono due realtà che cozzano l'una contro l'altra.

Si noti che lo scontro tra queste due realtà produce *esclusione sociale* dove è vittima l'elemento più debole, appunto la donna peccatrice. Che cosa trasforma ciò che è male in *buona notizia*? Lo dice Gesù: l'amore: *perché ha tanto amato*. Dice oggi papa Francesco che Dio ama l'uomo, non le sue virtù e continua ad amarlo nonostante le sue colpe.

6. Impegno di fede, cammino d'amore⁹

Sono frastornato dalle prese di posizione politiche riguardo agli immigrati. Riconosco il problema, riconosco le paure della gente, sono anche capace di giustificare il politico che va in cerca di applausi e di voti, ma che si arrivi a farci sermoni su che cosa significa essere cristiani questo proprio non lo accetto.

Si dimentica che alla base della nostra fede sta la liberazione degli

⁹ 21 giugno 2015. Letture: Giobbe 38,1.8-11; Salmo 106; 2 Corinti 5,14-17; Marco 4,35-41.

ebrei dalla schiavitù d'Egitto, liberazione da malessere e sfruttamento, non però da guerra, oggi che dalla guerra. La liberazione avviene attraverso il mar Rosso e il fiume Giordano e gli ebrei di continuo si lamentano, perché sembra che Dio li mandi allo sbaraglio nel deserto e per troppo tempo, ben quarant'anni.

Oggi abbiamo alcune letture tremende con al centro il problema di un naufragio degli apostoli, mentre Gesù dorme nel *barcone*, e il salmo 106 descrive quattro situazioni di pericolo: il viaggio nel deserto (vv. 4-7), la prigionia (vv. 10-16), la malattia (vv. 17-22) e il viaggio per mare (vv. 23-32). Anche Gesù affronta il mare e una tempesta. Nel testo evangelico odierno ci viene messa innanzi l'acqua come potenza devastatrice in lotta con Dio che però la domina e la imbriglia nei mari trasformandola in sorgente di vita. L'acqua, infatti, è al tempo stesso nemica e amica dell'uomo.

È nemica quando si rivolta contro con le alluvioni, i maremoti, i temporali violentissimi del deserto che mettono a repentaglio la vita delle carovane e degli armenti. Quando l'acqua non è governata semina morte e distruzione.

È invece amica, quando disseta, quando irriga i campi, quando si rende disponibile nelle oasi, quando si può accedere ad un pozzo che è la vera ricchezza dell'uomo orientale e del suo gruppo. L'uomo moderno si è evoluto a confronto dei suoi antenati e ha acquistato un dominio sempre maggiore sulle forze naturali fino a dominarle.

E, anche quando queste forze si rivelano ancora imprevedibili e superiori, egli non pensa più all'intervento di un Dio «combattente», ma va alla ricerca delle risposte scientifiche per trovare una spiegazione soddisfacente. Ciò non è negazione di Dio, ma rispetto della volontà dello stesso Creatore, che ha consegnato la terra alla gestione autonoma dell'uomo e della donna.

Dietrich Bonhöffer (1906-1945), il pastore evangelico martire nel lager nazista di Flossenbürg, soleva dire provocatoriamente che quanto più avanza la luce elettrica, tanto più Dio si ritrae entro i

propri confini, nel senso che oggi l'uomo è in grado più dell'antico di avere di Dio un'immagine non meccanica e materiale, essendo capace di una religiosità più profonda e dinamica.

Il «Dio di Gesù Cristo» non è il “dio-tappabuchi” di cui si serve la religione per dominare le masse: un “idolo-supporto” delle ansie sociali dei cristiani che hanno paura di un Dio di “carne” da incontrare e che spesso e volentieri sostituiscono con un “dio-totem”, che si accontenta solo che gli paghino il pedaggio.

È interessante a questo riguardo Giobbe della prima lettura. Egli non è modello di “pazienza” come comunemente si crede. Al contrario è il simbolo dell'uomo inquieto, assillato dagli interrogativi della vita, per i quali non si accontenta delle risposte prefabbricate dei teorici e dei teologi di cui contesta la sicumera. Egli interroga Dio, il quale risponde non entrando nella disputa, ma costringendo Giobbe a salire al suo mistero di Dio creatore, qui presentato come “dominatore delle acque”.

Non si accede a Dio per soddisfare le proprie curiosità né per risolvere le angosce esistenziali: Dio si dona a chi si abbandona. La lotta descritta nelle letture di oggi è una lotta mistica tra Dio e le potenze del male: a questo combattimento spirituale siamo ammessi anche noi perché ogni giorno dobbiamo solcare il mare agitato della vita che ci spinge a scelte, errori e anche a tradimenti e cedimenti.

La riva è sempre dall'altra parte: è necessario che siamo disposti a “passare” le acque, cioè l'instabilità, l'insicurezza, la fragilità, l'incertezza, la paura di affogare, la mancanza di forze o forse di coraggio: in una parola, superare noi stessi. “Passare all'altra riva” significa non fermarsi e non smarrirsi su ieri e sul passato, su cui non abbiamo alcun potere, ma assumere la dolcezza intrigante dell'avventura del domani e cominciare ad esplorare la vita che non c'è ancora, nel segno dello Spirito che guarda al Regno di Dio non al teatro delle debolezze umane.

La presenza di Dio nella barca della vita e della Chiesa non ci risparmia il cammino personale della nostra storia e del nostro percorso di maturazione con la fatica che comporta e le regole

insite nella vita stessa, che è vita “umana”, cioè limitata, caduca, mortale.

Essere cristiani non ci mette al riparo dalle tempeste e dalla bufere che possono anche sovrastarci. E non dobbiamo spaventarci se Dio dorme. Nel passo evangelico se ne sta a poppa sul cuscino e dorme. Versetto drammatico per due motivi: mentre tutto attorno parla di paura e di pericolo mortale, l’evangelista sottolinea il contrasto di un Gesù che se ne sta a poppa, cioè in fondo alla barca, dietro a tutti. Quasi indifferente e disinteressato a quanto accade.

Quanto mi fanno meditare queste letture odierne! Eppure non basta meditare. La sicurezza ce la dona la presenza accanto di amici che ti vogliono bene. Non basta stare fisicamente con il Signore per avere il coraggio della lotta o vivere un impegno di fede. Si può essere specialisti di Dio, praticanti di molta religione, si possono fare indigestioni di preghiere precostituite, si può passare la vita a imparare a memoria la Bibbia, si può essere specialisti di essa, ma si può anche contemporaneamente restare del tutto privi di fede, perché fuori dalla prospettiva di Dio e dalla sua logica. Gesù dice: “Perché avete paura? Non avete ancora fede?”. Si può essere preti, frati, monaci, monache, vescovi e papi ed essere tecnicamente religiosi, ma sostanzialmente atei. La fede non è uno stato o un accredito, ma solo un impegno da assolvere e da condividere. Si crede perché si vuole intraprendere un cammino di fede. Anzi, un’avventura d’amore.

7. La forza della Parola¹⁰

“Il Semiatore dorma o sia sveglio la Parola agisce comunque, cioè cresce.”. Questo ci consola, perché la resa della Parola di Dio dipende poco da noi stessi, ma è forza della stessa Parola. Ovviamente a noi è richiesto di darle ascolto. E questo è già più

¹⁰ 23 luglio 2017. Letture: Sapienza 12,13.16-19; Salmo 85; Romani 8,26-27; Matteo 13,24-43.

difficile. Oggi ci sono così tanti rumori attorno a noi che ci risulta difficile saper ascoltare la Parola di Dio.

La I lettura ci parla della Sapienza divina e afferma che Dio nessuno lo può imprigionare nelle proprie visioni anguste e nella propria religione, nessuno può pensare di insegnare a Dio il proprio mestiere perché Egli lo fa benissimo da solo, anzi lo fa “da Dio”. Solo un fanatico pensa che il proprio pensiero valga più di quello di Dio e cerca di imprigionare il pensiero di Dio nel proprio. Dio è più grande ed è più libero dell'uomo: è perciò imprevedibile e sempre sorprendente.

Noi oggi rischiamo sempre di racchiudere Dio in nostre rappresentazioni che avevano valore in passato, ma non ne hanno più oggi. Quale immagine di Dio? La Bibbia come secondo comandamento ci dice di non farci immagini di Dio, ma noi continuiamo a farcene. E rischiamo di imprigionare Dio, ma anche noi stessi e chi è con noi.

Come riuscire ad essere liberi? Oggi, nella seconda lettura, san Paolo nella lettera ai Romani ci dice che se non sappiamo vedere il mondo e i segni dei tempi con gli occhi di Dio dobbiamo cercare la causa nel fatto che non sappiamo pregare, anche se passiamo il tempo a dire formule e formulette, giaculatorie e rosari. Ora se non sappiamo pregare non possiamo vedere la trasparenza dello Spirito, perché restiamo opachi, bui e chiusi nel nostro stretto mondo.

Pregare è illimpidirsi lo sguardo per imparare a vedere le cose dal punto di vista di Dio e a vivere la storia con lo stile di Gesù. Pregare è imparare il metodo di Dio che positivamente si chiama “amore” e negativamente si chiama “misericordia” perché chi ha misericordia degli altri, parte dal male che si pensa che gli altri hanno compiuto, mentre chi ama parte dalla persona accettandola come è senza giudicare.

Pregare è amare, è accogliere l'altro così com'è e non come lo vorremmo noi.

Il discorso sul regno di Dio prosegue ora attraverso l'illustrazione di altre tre parabole. La prima, il seme e la zizzania, comprende

anche la spiegazione che ne dà Gesù. La domanda è sempre la stessa: perché Dio non elimina i cattivi e lascia solo i buoni? Perché tollera la promiscuità tra credenti e pagani, tra figli del bene e adoratori del male? Perché non manda un fuoco a distruggere i cattivi come ha fatto con il diluvio universale? Se Dio esiste perché tollera che i “cattivi” abbiano la meglio sui “buoni”? Sono le stesse domande dell’uomo moderno, tecnico e scientifico, come se duemila anni di Spirito Santo non abbiano inciso nel modo di pensare e di essere.

La risposta del Dio di Gesù è sconvolgente e travolgente: Dio non può estirpare il malvagio perché esso è insediato nel cuore del «buono»: il bene e il male sono dentro ciascuno di noi. Ogni individuo è un misto di credente e ateo, di grano e zizzania, di grazia e peccato. Se Dio sradicasse il male, dovrebbe eliminare tutta l’umanità che egli ama perché fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni (cfr. Mt 5,45). Per questo egli sa aspettare che il grano maturi per poterlo separare dalla zizzania, e che il granellino di senape diventi un albero.

Educare non significa improvvisare, ma prevedere i tempi di crescita. Non possiamo stare nel mondo senza sporcarci le mani, senza prendere posizione, «opportune importune» (2Tm 4,2), senza poggiare i piedi nel fango delle strade del mondo e senza impegnare il cuore dell’intelligenza.

Siamo creature fallibili e in quanto giusti possiamo peccare sette volte al giorno e con la grazia di Dio di rialzarsi altre sette volte (cfr. Prv 24,16) per poterlo lodare ancora sette volte (cfr. Sal 119,164). Fare parte del Regno di Dio significa entrare nella logica di Dio che i credenti non possono tacere, nemmeno per evitare un male perché ogni individuo, in quanto persona immagine di Dio, viene prima di qualsiasi sabato e interesse.

Dio potrebbe sradicarla con un nuovo diluvio (cfr. Gen 6) e creare un’umanità più giusta e mite, ma non lo fa sia perché ha promesso con giuramento che non avrebbe più distrutto gli esseri viventi e la terra (cfr. Gen 9,11), sia perché Dio ama tutti i suoi figli, indipendentemente dal loro stato di “giusti o peccatori” e vuole

che si convertano e vivano (cfr. Ez 18,23.27-28; 33,11.19; Lc 15,24.32; Gv 12,47).

Gesù esegeta si fa maestro e ci insegna il metodo di Dio che può e deve diventare anche il nostro. Il grano e la zizzania crescono insieme come il bene matura insieme al male nell'esperienza che facciamo tutti i giorni della nostra vita. La *misericordia divina* è la capacità di Dio di sapere aspettare oltre ogni limite di giustizia nel senso che Dio è giusto perché perdona e perdona perché chi ama: «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7). Con un Dio così c'è ancora speranza! Un Dio così non si è ancora stancato dell'umanità.

Le tre parabole di oggi hanno la stessa logica: tentare tutto per salvare quanti più è possibile. I suoi discepoli sono scandalizzati sia dall'opposizione dei farisei e dall'ostilità dei suoi nemici, come i samaritani, nei confronti dei quali vogliono invocare un fuoco dal cielo (cfr. Lc 9,51-56), sia dall'abbandono di molti di quelli che lo seguono (cfr. Gv 6,60-71).

All'idea di setta pura e chiusa, fatta balenare dagli Apostoli, Gesù risponde con la parabola del grano e della zizzania che descrive la pazienza di Dio che dilaziona il tempo del giudizio.

8. Come salvarsi...¹¹

Oggi il vangelo ci parla di salvezza. Ma quale salvezza? Quella che ci è stata prospettata, quella dopo la vita? Gesù dice ai suoi di sforzarsi ora: una salvezza quindi oggi: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché, vi assicuro che molti cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno”. Una salvezza cercata da molti, ma trovata da pochi.

Questa affermazione di Gesù mi colpisce molto e ci vedo qualcosa proprio per noi nel nostro tempo. Sto leggendo un testo di Zygmunt Bauman che mi pare un'ottima spiegazione per il vangelo odierno. Qual è questa porta stretta e che cosa impedisce

¹¹ 21 Agosto 2016. Letture: Isaia 66,18b-21; Salmo 116; Ebrei 12,5-7.11-15; Luca 13,22-30.

di entrarvi? La porta stretta, *o la salvezza odierna*, è quella che tocca la sicurezza per ogni persona, per ogni individuo. Che impedisce *di passare attraverso questa porta oggi* sono le paure e gli interessi individuali.

“La paura: è il sentimento prevalente del nostro tempo. La paura produce ansia, un’incessante e pervasiva sensazione di allarme; è una paura multiforme, esasperante nella sua vaghezza; una paura difficile da afferrare e perciò difficile da combattere, che può scalfire anche i momenti più insignificanti della vita quotidiana e intacca quasi ogni strato della convivenza. La paura intacca la fiducia e succede che i legami umani si frantumino, che lo spirito di solidarietà si indebolisca, che la separazione e l’isolamento prendano il posto del dialogo e della cooperazione: dalla famiglia al vicinato, dal luogo di lavoro alla città, non c’è ambiente che rimanga ospitale”.

Gesù afferma: “Non so di dove siete...allontanatevi da me voi tutti operatori di ingiustizia”. Prosegue Bauman: “Si instaura un’atmosfera cupa, in cui ciascuno nutre sospetti su chi gli sta accanto ed è a sua volta vittima dei sospetti altrui. In questo clima di esasperata diffidenza basta poco perché l’altro sia percepito come un potenziale nemico: sarà ritenuto colpevole fino a prova contraria”: la paura fa sentire l’altro nemico. Tutti vogliamo passare oltre la porta della paura, ma non sappiamo come fare, sempre Gesù dice: “Cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno”.

Purtroppo troppi politici occidentali utilizzano la paura come strumento politico e ci spingono verso una porta senza farci entrare. Come succede – dice Bauman – con le leggi del marketing che impongono ai commercianti di proclamare senza sosta che il loro scopo è il soddisfacimento dei bisogni dei consumatori, pur essendo loro pienamente consapevoli che è al contrario l’insoddisfazione il vero motore dell’economia consumistica, così i politici dei nostri giorni dichiarano sì che il loro obiettivo è garantire la sicurezza della popolazione, ma al

contempo fanno tutto il possibile, e anche di più, per fomentare il senso di pericolo imminente.

Il nucleo dell'attuale strategia di dominio, dunque, consiste nell'accendere e tenere viva la miccia dell'insicurezza", come dice il vangelo odierne spingerci verso la porta stretta impedendoci di passare. È lo stratagemma di trasformare le calamità in vantaggi, rinfocolare la fiamma della guerra come ricetta infallibile per spostare l'attenzione dai problemi sociali, come la disuguaglianza, l'ingiustizia, il degrado, l'esclusione, e rinsaldare il patto di comando-obbedienza tra governanti e la loro nazione.

La paura diventa così una risorsa molto invitante per sostituire la demagogia all'argomentazione e la politica autoritaria alla democrazia. Che dice Gesù oggi? "Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. E allora, gli ultimi saranno primi e i primi saranno ultimi" (si legga anche la prima lettura in questa prospettiva). Bauman afferma: "Ascoltiamo troppo poco papa Francesco, ma la sua strategia, benché a lungo termine (la porta stretta chiede pazienza, attesa) è l'unica in grado di risolvere una situazione che somiglia sempre di più a un campo minato, saturo di esplosivi materiali e spirituali, salvaguardati dai governi per mantenere alta la tensione".

Qual'è la strategia di Francesco? La chiarisce Bauman e mi trova d'accordo: "Il paradosso è che sia proprio colui che i cattolici riconoscono come il portavoce di Dio in terra a dirci che il destino di salvezza è nelle nostre mani (dice Gesù: 'Spetta a voi: sforzatevi!'). La strada è un dialogo volto a una migliore comprensione reciproca, in un'atmosfera di mutuo rispetto, in cui si sia disposti ad imparare gli uni dagli altri".

È proprio il vangelo di oggi: Verranno da oriente e da Occidente...Insomma la porta è molto più larga di quanto possiamo pensare! Ma noi facciamo di tutto per chiuderla.

9. Amicizia e amore¹²

Oggi due verbi attirano la mia attenzione: rimanere e portare frutto. Rimanere viene ampliato con “rimanere nel suo amore” e il verbo “portare frutto” si realizza nel comandamento dell’amore, il suo comandamento, infatti, è l’amore.

Oggi il testo giovanneo ci dice che il Figlio è la rivelazione dell’amore del Padre: una cosa di per sé che dovrebbe essere ovvia, che un figlio esprima l’amore di un padre, e che sia la sua realizzazione. L’amore sia del Padre che del Figlio si realizza nella *gioia*, in una gioia piena.

Tra l’altro l’amore del Figlio si osserva nel fatto di dare la sua vita per i propri amici. Ora ne offre la testimonianza con la sua vita e lo dichiara fondamento essenziale della vita di quanti crederanno in lui.

Crederne non è difficile: basta abituarsi a lasciarsi amare da Dio che ci insegna come amare gli altri. Per imparare questa strada che spesso ci appare difficile, è sufficiente dimenticarsi di noi stessi e mettere gli altri al centro del nostro interesse e della nostra realizzazione: non c’è amore più grande che regalarsi agli altri. Quando il regalo sarà del tutto consumato, troveremo Dio come un premio, senza nemmeno avere fatto la fatica di averlo cercato perché, se c’è un posto dove abita Dio, è proprio là dove ognuno di noi ha smarrito se stesso per amore e ha trovato gli altri, i poveri e gli esclusi, come sacramento regalo di Dio.

Alla luce di questo l’azione e il documento della Comunità che riguarda i dispersi in mare terzomondiali, che rischiano la loro vita a qualunque costo pur di aspirare a un vivere dignitosamente, non è che la concretizzazione. Se abbiamo problemi di fede, non preoccupiamoci di Dio, ma occupiamoci dei fratelli e delle sorelle abbandonati da tutti e Dio si manifesterà in tutto lo splendore della sua Maestà.

¹² 13 maggio 2018. Letture: Atti degli Apostoli 10,25-27.34-35.44-48; Salmo 97; 1Giovanni 4,7-10; Giovanni 15,9-17.

Nella seconda parte del vangelo odierno Gesù consegna “il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati”. Gesù ci ha amati dice san Paolo nella lettera ai Romani: “Quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”.

Questo comandamento non è una legge o una condizione: è mettere l'altro al primo posto, al secondo, al terzo...all'ultimo posto. In altre parole chi ama vive per la persona amata e attraverso la persona amata. Chi ama non ha più una vita propria, ma una vita mediata, una vita obbligata che passa per la vita dell'altro: «se osserverete i miei comandamenti».

Quando rifletto su queste parole, mi chiedo come è stato possibile in passato metter al primo posto i meriti dell'uomo, che veniva amato, se si comportava bene, e mandato all'inferno, se si comportava male. E se penso alla “legge dell'amore” quanto sono irritato verso tutte le leggi che impedivano di essere felici in nome di regole e imposizioni che non venivano dettate dal nostro bene, ma da norme imposte da un potere insopportabile (magari giustificato come volere di Dio).

Oggi papa Francesco cerca di far comprendere questo, ma a fatica. Certo si può sbagliare e allora ecco la “legge della misericordia”, ma, se si ama, non si sbaglia mai, anche quando noi diciamo “Eh no! Quello/a sbaglia!”.

Oggi per di più Gesù parla di amicizia... L'amore è un'attività liberante che trasforma lo schiavo in amico e l'amicizia in gioia. l'amore, infatti, non ha aspettative, se vive di gratuità e, quindi, non può avere delusioni, ma al contrario trasforma tutte le sfumature di relazione in gioia piena e coinvolgente, senza escludere nessuno: «perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (v. 11).

Quando si parla di amore in termini di diritti o di dovere o di reciprocità siamo già fuori da questa dimensione, siamo già vittime

di una qualche forma di schiavitù, più vicini alla relazione di prostituzione che non all'amore liberante.

L'amore nasce e si sviluppa solo in un regime di libertà, che contiene in sé una dimensione sacrificale che non può essere imposta, ma può essere scelta: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (v. 13). È il sacrificio d'amore, che solo le mamme, i papà e gli innamorati sanno vivere senza complessi. È lo spazio che libera ancora di più l'amore e l'amicizia perché ci identifica con la natura stessa di Dio che per amore si fa schiavo d'amore.

10. Credere per vivere¹³

Oggi mi riconosco molto in Tommaso: in quella sua difficoltà a credere, in quel suo bisogno di prove tangibili della Resurrezione di Gesù: “Se non metto le mie mani nelle sue ferite, nel suo costato...” e sento tutto il rimprovero di Gesù: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente”.

Ecco penso all'ultimo anno e penso che il mettere le mani nella croce mi ricorda le croci dello scorso anno, tre morti, la morte di Piergiorgio Rauzi, di Giorgio Boschetti, di Fabrizio Forti.

Leggevo in questi ultimi giorni riguardo alla legge di fine vita e ho trovato le seguenti riflessioni: “La fine vita e la morte diventino una ricchezza di presenze, la vitalità dell'amore della madre e della fidanzata, e la capacità dei dj Fabo (morto in Svizzera per scelta personale) di esprimere desideri, le sue ultime parole dove c'è anche l'ironia. La scelta di fine vita non per fuggire dalla solitudine, la morte non come una minaccia, ma come un itinerario (diceva Piergiorgio Rauzi: “Non è la morte che mi fa paura, ma il morire”), che conserva la sua vitalità e Giorgio Boschetti che ha vissuto gli ultimi giorni con l'attenzione per Lia e per Silvia e per Linda.

¹³ 23 aprile 2017. Letture: Atti 2,42-47; Salmo 118; 1 Pietro 1,3-9; Giovanni 20,19-31.

Continuando con la riflessione sopra citata: “In questa nuova consapevolezza hanno un ruolo cruciale le donne”. Ma è necessario lo Spirito: “Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: ‘Ricevete lo Spirito Santo’”. Ecco dov’è la resurrezione, ecco dove la vita. Sento il mio corpo cedere in tante membra, ma è lo Spirito che ci tiene vivi.

A Giorgio dicevo nei suoi ultimi giorni: “Ama”. E lui seppe amare. In questi giorni Serena ricordava Piergiorgio proprio in questa dimensione: si mette la mano nella ferita mortale, ma si sente una vita che va avanti. “Sii credente”. È così che comprendo l’invito di Gesù: “Pace a voi”. Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi. Ricevete lo Spirito Santo”...Non è un potere che viene dato agli apostoli e ai loro successori, ma un invito ad atti di amore. “Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi” a far star bene e, quando bene non si sta, a prender coscienza delle molte ferite che abbiamo in noi nel nostro fisico, ma anche nel nostro spirito.

È un annuncio di forza e speranza, un incoraggiamento a chi non ha più coraggio. “Dai vieni qui Tommaso...e non essere più incredulo, ma credente”. Io sento Piergiorgio e Giorgio vivissimi tra noi, anche se mi mancano molto: mi manca la sapienza e cultura di Piergiorgio, il sorriso e la forza e determinazione di Giorgio. E allora vale anche per noi quel “beati quelli che, pur non avendo visto, hanno creduto”. Ma come? Nella comunità descritta nella seconda lettura di oggi, la comunità degli Atti degli Apostoli, nella capacità di comunicare e nel confrontarsi.

E qui il testo mi ricorda un’altra ferita dello scorso anno: la morte di Fabrizio. Eravamo diversi, ma anche noi assidui ad ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nello spezzare il pane (le concelebrazioni della messa) e nelle preghiere (in comunità), nel riconoscere i grandi prodigi che anche oggi Dio operava nelle nostre esperienze nelle nostre relazioni quotidiane.

Stando alla seconda lettura odierna di san Pietro “rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva...perciò siete ricolmi di gioia”.

È a questa speranza e a questa gioia che tutti dobbiamo tendere anche se troppe forze tentano di toglierci sia la speranza sia la gioia. Siamo forti come lo erano stati i nostri tre defunti dello scorso anno e nel loro ricordo operiamo la loro resurrezione!

11. Un augurio¹⁴

Nella Messa iniziamo con il chiedere perdono delle nostre colpe, dei nostri difetti, anche dei nostri limiti: una visione negativa. Noi (= della Comunità di san Francesco Saverio) avevamo introdotto alla fine della Messa l'annuncio di una buona notizia (un *eu-anghelion*). Il nostro mondo si accorge di ogni anche più piccola cosa che non va bene, ma non si accorge mai delle cose belle, che, di anno in anno, costruiamo nella storia dell'umanità.

Mi chiedo: quali le cose che non vanno? Per queste basta accendere la televisione, basta aprire un giornale o una rivista e ne troviamo a bizzeffe. Anche in questi giorni, a fine anno, se ne elencano una montagna e sono tutte vere. Ma io credo che, alla fine di un anno, bisogna saper guardare avanti, trovare basi solide su cui poter costruire per noi e per le nostre famiglie.

È quanto vorrei propormi in questa riflessione di fine anno....e non mi sarà facile enumerare le molte cose buone che ci sono anche nel nostro mondo. Vale sempre il detto che fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce. Cerchiamo di accorgerci della foresta che cresce e speriamo sempre di evitare l'albero che cade, che comunque c'è e cade.

Su quali basi possiamo costruire con l'anno nuovo? Credo che il primo elemento che dobbiamo avere, che dobbiamo seminare, è quello della speranza. Ce lo raccomandava la prima lettera di Pietro: "Pronti sempre a rispondere a chi ti chiede ragione della speranza che è in noi".

Scrivo sull'ultimo numero de "L'Espresso" Roberto Saviano: "Le parole, le azioni, le promesse, le intenzioni sono mattoni destinati a crollare se non sono tenuti assieme da un collante che sia forte e,

¹⁴ 31 dicembre 2016.

al tempo stesso, discreto. Non si ottiene fiducia semplicemente chiedendone, oppure dicendo: ‘Fidatevi di noi, perché siamo come voi’...e aggiunge: “Se non siamo consapevoli dei nostri diritti, se riduciamo il patto di fiducia con la politica a un rapporto fatto di empatia e trasporto che sostituiscono, che rimpiazzano, razionalità e ragionamento, siamo destinati a perdere continuamente coordinate, siamo destinati ad accettare patti di fiducia alla cieca. E sottoscrivere patti senza conoscerne i dettagli, è, nella vita, una cosa che bisognerebbe evitare. Sempre”.

Quindi “Costruire fiducia” è possibile solo se abbiamo speranza, se guardiamo in avanti e sappiamo riconoscere con chi si può costruire. Non è successo nell’ultimo referendum: solo a guardare indietro, al proprio potere, alla difesa dei propri privilegi...

Domenica prossima celebriamo la festa di Maria madre di Dio. Quanta fiducia ci viene richiesta nel credere che una ragazzina quindicenne come Maria sia rimasta incinta per opera di Dio! Ma chi crede più a un Dio oggi? Sì a un Dio che ci renda disimpegnati, de-responsabilizzati, ma non a un Dio che ci vuole alleati che costruiscono per lui, anche per il più disgraziato degli uomini e delle donne che ci passano accanto.

Permettetemi di ricordare padre Fabrizio riguardo a questo aspetto: sapeva creare fiducia anche nel più abietto dei condannati al carcere. E quando lo hanno visto morto, gente con un pelo lungo e denso sulla coscienza, hanno pianto. È sempre stato per me un grande esempio e insegnamento. Ma è “vangelo”, è “buona notizia”.

Giuda non è stato capace di vedere una buona notizia di fronte alla donna che, preso un vasetto di alabastro, ungeva i piedi di Gesù. Giuda viveva chiuso in un guscio incapace di vedere oltre! Scrive il vangelo (Mc 14): “Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: ‘Perché questo spreco di profumo?’ Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri”. Ed erano infuriati contro di lei...e Gesù: “In verità vi dico ella ha proclamato il Vangelo”, ha proclamato una buona notizia per il

mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto, che è Vangelo.

Quello che si fa, che sia una Buona notizia, sia Vangelo. Non quello scritto venti secoli fa, ma quello che scriviamo noi.

12. Liberati da morte?¹⁵

Gesù parla di esigenze umane che ci coinvolgono appassionatamente. Con la samaritana ha parlato dell'acqua, del nostro bisogno di acqua, della nostra sete, del modo di estinguerla. Con il cieco nato ci ha parlato del nostro bisogno di vedere, del bisogno della luce.

Oggi, nella quinta domenica di quaresima, Gesù ci parla della vita passando attraverso la morte di Lazzaro e la sua resurrezione. Lazzaro è morto? Per Gesù no: "il nostro amico Lazzaro s'è addormentato, ma io vado a svegliarlo". Il vangelo ci istruisce a comprendere tale difficile discorso: i discepoli infatti equivocano: "Signore, se si è addormentato, si salverà". Gesù, però, parlava della morte dell'amico Lazzaro, i discepoli pensarono che parlasse del riposo del sonno.

Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto ed io sono contento di non essere stato là, affinché voi crediate, ma andiamo da lui". E ci va con due giorni di ritardo, due giorni pesanti. Il tema di oggi è il tema della vita e della morte, il tema della vita proiettato sull'esperienza della morte. Morte certo, eppure Gesù la capovolge in vita.

Ammetto che non è facile comprendere, entrare nella logica di Gesù. Non è stato facile per i suoi discepoli che pure erano in costante contatto e familiarità con Gesù. Non lo è stato per le due sorelle Marta e Maria che rivolgono a Gesù un rimprovero che spesso di fronte alla morte è anche sulle nostre labbra: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". Gesù ha ritardato perché il corso della vita non poteva essere interrotto, la

¹⁵ 19 marzo 2015. Letture: Ezechiele 37,12-14; Salmo 129; Romani 8,8-11; Giovanni 11,1-44.

morte fa parte della vita, anche se facciamo di tutto per non ammetterlo.

Ma Lazzaro era morto o no? Certo, Gesù piange per la sua morte. Morte e vita. La morte che per noi è la fine di tutto, per Gesù e il credente è l'inizio di una nuova vita. Facile da dire, difficile da credere. Anche la prima lettura (oggi, però, leggiamo solo due versetti, ma andiamo a rileggerci tutto quel capitolo splendido di Ezechiele: la visione delle ossa aride) ci presenta uno scenario di morte: in una valle infernale, una distesa di scheletri calcificati; ed ecco irrompere lo spirito creatore di Dio e sulle ossa aride e morte si intesse la carne, cioè la vita.

Questa visione del profeta Ezechiele ha dato origine ad uno degli spirituals più noti: *Le ossa aride* (dry bones). Lo cantavano gli schiavi neri d'America. Anch'essi erano trattati da ossa aride che non servivano se non a lavorare e far fruttare i campi. Ma essi avevano la fiducia che come le ossa di Ezechiele anche loro avrebbero ripreso vita...ed è accaduto. Una speranza che è divenuta realtà.

Nel vangelo odierno ci viene presentato Gesù che apre materialmente il sepolcro di Lazzaro e gli ordina di riprendere vita. Secondo la tradizione giudaica (Targum Neofiti), Dio si è riservato quattro chiavi: la chiave della pioggia, la chiave del nutrimento, la chiave dei sepolcri e la chiave della sterilità. Quando Gesù grida: "Lazzaro, vieni fuori", si dimostra in possesso della chiave dei sepolcri. A Marta dice: "Io sono la resurrezione e la vita". Qui Gesù si rivela come Dio, afferma la sua divinità e suscita nei giudei una grande irritazione.

Il vangelo secondo Giovanni in questo medesimo capitolo, di cui abbiamo letto solo una parte, ci presenta la sconvolgente reazione delle autorità giudaiche: "Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui...ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: "Voi non capite nulla, e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera".

Gesù ha ridato vita; quelle autorità “decisero di ucciderlo”. Vita e morte strettamente collegate. Se ci crediamo, siamo per la vita. Se non crediamo siamo per la morte. Ogni volta che proclamiamo il Credo noi affermiamo convinti di “aspettare la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà”. Che cosa vogliamo dire con queste parole? Che la chiave dei sepolcri l’ha in mano Dio, non le amministrazioni comunali. Noi affermiamo anche la resurrezione della carne. Con la morte, il nostro corpo si distrugge totalmente, seguendo una legge che Dio stesso ha impresso alla natura.

Non possiamo credere che materialmente si ricostruiranno le ossa, i nervi, le vene. Se restiamo in questo ambito materialista, non ne usciamo perché dovremmo spiegare tante cose come, per esempio, la conciliazione tra spazio ed eternità, tra materia e spirito.

Noi ragioniamo della vita oltre la morte atemporale con categorie spazio-temporali, proiettando su una dimensione, di cui nulla sappiamo, il nostro linguaggio e i nostri limiti concettuali. Torniamo alla Scrittura e chiediamoci che cosa significa *risurrezione dei corpi*, che cosa possa essere stata la resurrezione di Lazzaro. Che con la morte la nostra unicità, la nostra individualità, la nostra personalità non si perde, non si smarrisce, non va nel buco nero del nulla, ma rimane eterna.

La coscienza del mio io, l’identità stessa del mio essere persona resta per l’eternità. Significa che nessuno di noi smarrirà o perderà per strada la propria identità personale, che sussisterà in Dio. Dire “risorgere dai morti” e dire che la morte non interromperà la nostra capacità di relazione con Dio e con gli altri esseri umani è la stessa cosa. È tanto questo? Sì lo è, eppure è quello che speriamo sia. Nel Credo affermiamo che è proprio così. Oggi lo abbiamo letto anche nel vangelo.

13. Quando Dio tace?¹⁶

È forte la prima lettura: “Fino a quando, Signore, implorerò e non ascolti”. Sì tante volte sperimentiamo il silenzio di Dio. Invoco e non risponde. Tra l’altro, ricordo, da bambino, l’effetto su di me del vangelo odierno: “se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe”, io allora lo pregavo di abbassare la *Rocca pagana*, la montagna sopra Condino, che ci toglieva sempre il sole. Lo pregavo ma la Rocca rimaneva sempre alla stessa altezza. Forse perché la mia fede era più piccola di un granellino di senapa? Che è piccolissimo! Oppure perché quel Dio lì non ascoltava, era un Dio sordo e silenzioso? È però l’esperienza che facciamo quasi ogni giorno e mi chiedo cosa intende Gesù? Il profeta/popolo interroga Dio ponendo domande essenziali: fino a quando? e perché?

In questa lettura non c’è nulla di originale se non un dato: il profeta che ormai si schiera dalla parte del popolo angariato, osa sfidare il potere costituito, cioè il re stesso e raduna il popolo nel tempio per accusare il re del suo governo immorale e per accusarlo davanti a Dio, nel luogo della sua presenza: nel tempio. Ma il re si presentava come la realtà divina stessa. Quindi taceva il re e taceva Dio.

Quando Dio tace? quando i cristiani lo imbavagliano di fronte alle ingiustizie di cui sono causa e spesso complici. Al contrario quando Dio «fa silenzio», egli è l’eco del nostro bisogno di assoluto e di verità. Il «Silenzio di Dio» diventa così la premessa della nostra profezia attraverso la vita, le parole, gli atteggiamenti, la carità..

Al contrario «il silenzio di Dio» è l’urlo che risuona nel cuore dell’aberrazione dei sedicenti credenti che si tappano la coscienza per non sentire e vedere: essi vogliono un *dio-burattino* da portare in processione e da rinchiudere subito dopo tra i pezzi da musei fino

¹⁶ 2 ottobre 2016. Abacuc 1,2-3; 2,2-4; Salmo 95; 2Timoteo 1,6-8.13-14; Luca 17,5-10.

alla prossima occasione: è il Dio del tempio (Geremia è tremendo contro questa prevaricazione su Dio). «Il silenzio di Dio» grida. Oggi nelle sofferenze dei popoli angariati dalle guerre e dalla fame, oggi dai migranti fermati perché non vadano oppure addirittura siano annegati in mare. È qui un silenzio che ci interpella.

Il brano del vangelo odierno si divide in due parti: la prima (vv. 5-6) parla della potenza della fede, la seconda del valore delle opere, cioè dell'impegno missionario (vv. 7-10).

La potenza della fede: solo Dio può garantire, è *inutile*, cioè si affatica invano e la sua fede è solo un soffio disperso nell'aria. Tace Dio e noi lo rimproveriamo: Perché taci? La prima lettura ci dice che la fede ha bisogno di pazienza: scrivi e attendi, parla di una scadenza e non mente, se indugia attendila perché certo verrà e non tarderà.

Soccombe colui che non ha questa pazienza, mentre il giusto vivrà per la sua fede. Quindi non è la soluzione miracolosa, il miracolo, ma la fede è pazienza, saper attendere con la convinzione che si realizzerà. Se indugia attendila: i tempi di Dio non coincidono con i momenti frettolosi degli uomini che di norma vogliono tutto e subito. Credere è imparare il ritmo dei tempi di Dio.

La Parola di Dio per mezzo del profeta Abacuc è Parola di Dio per oggi, non per ieri e nemmeno per domani. Oggi per noi la Parola si fa carne (cfr. Gv 1,14) ed esige da noi una presa di posizione, una opzione fondamentale. Il profeta scrive la risposta di Dio su tavolette per significare che lo scritto resterà inciso come testimone in vista della verifica, quando ciò che è scritto si compirà certamente.

Dov'è Dio? Perché, Signore? Perché Dio non interviene a porre un argine alla cattiveria e al sopruso? Perché Dio ci lascia sommergere nel male? Perché il male nel mondo? Perché l'ingiustizia così diffusa? Perché Dio non interviene?

La risposta a queste domande è nella liturgia di oggi. Può apparire banale, ma non lo è: Dio non è «assente» o peggio indifferente, egli, al contrario, è molto attivo perché interviene attraverso

ciascuno di noi perché così può essere contemporaneamente dappertutto. Siamo noi credenti il segno e la prova dell'onnipotenza di Dio perché possiamo giungere a tutto il mondo in nome e per conto di Dio.

«Se indugia, attendila» ci ha precisato Abacuc (2,3). Dio ci concede ancora un supplemento di tempo perché con un cuore e un animo rinnovati nel lavacro della conversione, possiamo andare sulle strade del mondo ed assumerci le responsabilità della testimonianza.

Spetta a noi vivere onestamente, essere giusti, non essere violenti, amare il nemico, accogliere lo straniero, soccorrere il povero, farci scudo degli innocenti, farci voce di chi non ha voce, gridare come il profeta Abacuc contro chi governa ingiustamente... in una parola, Dio ci manda nel mondo suoi messaggeri e profeta perché noi possiamo riconoscerlo nei fratelli e sorelle che incontriamo e loro possano riconoscere il volto di Dio Padre nel nostro volto, nelle nostre mani, nel nostro cuore, nelle nostre parole e nella giustizia del nostro abbandono totale alla sua fedeltà.

Siamo noi il sacramento della presenza di Dio nel mondo perché siamo consapevoli che «ciò che nel mondo è debole, Dio lo ha scelto per confondere i forti... e ciò che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre a nulla le cose che sono» (1Corinzi 1,27.28). Per cui a noi non resta che constatare di essere servi inutili. Di questo san Francesco era convinto e innamorato: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”.

14. Svuotare per riempire di vita¹⁷

Domenica delle palme: un corteo festante ci introduce a una settimana di sofferenza, di passione. Una settimana, però, che si conclude con il canto dell'*exultet* che annuncia la vittoria della vita sulla morte, annuncia la resurrezione di Cristo e quindi “se Cristo

¹⁷ 9 aprile 2017. Letture: Isaia 50,4-7; Salmo 22; Filippesi 2,6-11; Matteo 26,14-27,66

è risorto anche noi risorgeremo con lui” ci dice san Paolo. Se Gesù ha sofferto e noi soffriamo per tante cose, dobbiamo anche noi trovare la forza di non perderci, di guardare in avanti con speranza.

Che cosa prevale nella nostra vita ed esperienza? La passione e la morte o la speranza e la visione di vita? È difficile far convivere il male, sia morale che fisico, con la speranza della risurrezione e quindi di una vita che vince sulla morte.

Oggi vediamo quanta violenza, quanta morte pervade il mondo. È la violenza dell'uomo che ci sospinge a riflettere: come mai tanta violenza? Sono duemila anni che tentiamo di costruire la pace, ma la violenza che è in ciascuno, anche nel nostro tempo, prevale. Siamo abbastanza riusciti, dopo secoli, a convincerci che ciò che vale è la pace e non la violenza.

Non è la guerra che risolve i problemi, anzi li moltiplica. In passato la guerra era uno stato di privilegio, oggi finalmente abbiamo compreso che la guerra fa soffrire, soprattutto i più deboli, gli inermi.

Un tempo si pensava che fosse giusto che i deboli e gli inermi dovessero soffrire, che anzi dovessero essere soppressi. Oggi abbiamo compreso quanto questo modo di pensare fosse e sia sbagliato e vergognoso, primitivo, da rifiutare, eppure continuiamo a sopprimerli... Insomma una riflessione sulla violenza si rende ogni giorno più necessaria.

L'esempio di Gesù innocente dovrebbe esserci continuamente proposto e san Paolo ci consola dicendo che “egli umiliato e fattosi ubbidiente fino alla morte e a una morte di croce, fu poi da Dio esaltato e gli donò un nome perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami “Gesù Cristo è il Signore!”.

Oggi questo avviene sempre meno, anzi quasi mai. Forse per questo oggi la violenza di nuovo prevale? La violenza si mostra in forme efferate e incredibili?

Ben venga quindi l'invito di san Paolo ad avere gli stessi sentimenti che erano in Cristo Gesù (abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù il quale...): il quale pur essendo Dio non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini. È questa la riflessione che dobbiamo fare nostra perché la settimana santa sia una settimana vera e la Pasqua diventi resurrezione vera.

15. Verso il perdono¹⁸

Il tema di questo vangelo (Matteo 18,21-35) è quello del PERDONO.

Si è richiesti di perdonare perché si è di fronte a un torto, a una colpa, a una trasgressione. Cioè, ammettiamolo, l'uomo sbaglia. È una certezza. Sì l'uomo sbaglia.

Il primo atto richiesto è quello di ammettere di sbagliare. Invece quante scuse per assolverci da uno sbaglio! La prima reazione, a chi ci dice che abbiamo sbagliato, è di dire che non ho sbagliato; poi di fronte allo sbaglio manifesto una infinità di giustificazioni, di appigli per dimostrare che sì abbiamo sbagliato, ma siamo innocenti. Il vangelo odierno ci dice invece: no tu sbagli! ammettilo! E se tu sbagli anche chi ti sta di fronte o ti sta vicino, quello che chiamiamo "il prossimo", anche lui sbaglia.

Di fronte a chi sbaglia quale comportamento tenere? Il primo comportamento è quello di guardare a sé stessi: se anch'io sbaglio devo ammettere che anche il mio prossimo può sbagliare. Ammettere lo sbaglio: è questa la verità e la verità, si faccia attenzione, non perdona. La verità di chi è imperdonabile è la chiarezza, l'ammissione dell'errore. E la prima ammissione dev'essere che anche io sbaglio. Solo se rifletto su questo mio sbagliare posso riconoscere che anche il mio prossimo può sbagliare.

È il tema ripreso e svolto da Gesù nel vangelo odierno. Attenti! quando non siamo capaci di riconoscere il nostro errore saranno

¹⁸ 17 settembre 2017.

“i nostri compagni” a ricordarcelo, a rinfacciarcelo. Dice il vangelo che sono loro molto dispiaciuti, consapevoli che il nostro atteggiamento è sbagliato e da rimproverare, anzi da sbattercelo in faccia: è infatti insostenibile, è imperdonabile.

La verità (che è realtà) infatti non perdona, è una e va tenuta sempre presente e fatta valere. Il perdono e la verità sono figure etiche e ideologiche fra loro connesse. Il perdono non ammette che si dicano bugie per nascondere i nostri torti (quindi sentimenti di pietà o sentimenti di carità sono inaccettabili). La verità non perdona. Il vangelo odierno esige che se uno ha verso te un debito deve anzitutto soddisfarlo, pagarlo.

Ma prima di esigere, Gesù chiede di allargare lo sguardo, guarda anzitutto dentro te stesso e vedi che anche tu sbagli.

Quindi allarga lo sguardo verso l'esterno e vedi che errori ne fanno tutti.

Cos'è allora il perdono? Anzitutto è l'esigenza di riconoscere l'errore: è un passo importante; solo se riconosci l'errore potrai evitarlo in futuro, solo chi riconosce di sbagliare sarà attento a non sbagliare di nuovo.

Ma Gesù ci chiede qualcosa di più: esige che tu riconosca di sbagliare e quindi di essere più tollerante verso chi come te sbaglia. Certo la verità esige che tu riconosca l'errore. È questa la prima condizione necessaria per il perdono. Solo se si riconosce di sbagliare è giusto perdonare. Ricordo di nuovo: la verità non perdona. La verità sta nel riconoscere d'aver sbagliato. Solo di fronte a tale ammissione è possibile ottenere il perdono. Ma Gesù chiede di più: di perdonare, che è fare “dono” della mia magnanimità. Sono disponibile?

16. Beati...domani?¹⁹

“Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna”: Folle seguono Gesù. Quel Gesù che viene da Nazareth ha in sé qualcosa di magico, di attraente. È molta la gente che lo segue e lui va su in alto sulla montagna come nuovo Mosè che ha da dire loro qualcosa di importante, di senso, di guida. Gesù si siede e inizia “Beati...”. Quella gente si guarda attorno, vede pezzenti, malati, sfiduciati, insomma gente povera e trattata male e Lui dice loro: “Beati!”, cioè li dice gente fortunata.

Ma come è possibile? Ho provato ad annunciare questa beatitudine di Gesù e sento resistenza, rifiuto. O è un insulto? Ho aperto un libro di Carlo Levi: Cristo si è fermato ad Eboli. Ci presenta una società di contadini che sanno soprattutto due parole. La prima è “niente”: “Cosa hai mangiato? Niente. Cosa speri? Niente. Che cosa si può fare? Niente.

L'altra parola che ritorna sempre nei discorsi è “Crai”, il cras latino, domani. Tutto quello che si aspetta, che deve arrivare che deve essere fatto o mutato è “crai”, ma crai (= domani) significa mai”. Gesù dice “beati i poveri nello spirito perché di essi è il regno dei cieli, beati i miti perché essi erediteranno la terra, beati gli afflitti perché essi saranno consolati.

Ho seguito l'ordine di una antica variante del testo greco dei vangeli, perché “povero e mite” traduce una parola aramaica che significa sia povero sia mite. Povero: “Dio accende la fiaccola della speranza per le vittime. Nel nostro testo l'orizzonte si illumina e si vede avanzare il popolo degli umili e dei poveri. Nasce, così, la città dei giusti, dei poveri, degli umili, di chi sceglie la parola di Dio come guida della sua vita e della sua speranza” (Ravasi).

Gli fa eco san Paolo nella odierna seconda lettura: “Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per

¹⁹ 3 febbraio 2019. Letture: Sofonia 2,3; 3,12-13; Salmo 146; 1Corinzi 1,26-31; Matteo 5,1-12.

ridurre a nulla le cose che sono”. Il “niente” qui diventa peculiarità dei ricchi e dei potenti. E la preghiera della messa di oggi dice: “O Dio...fa’ che la Chiesa non si lasci sedurre dalle potenze del mondo”. Il tema, oggi, è univoco: la povertà. Ma “povero” - ci suggerisce Matteo - prima di essere una condizione materiale, è una categoria dello spirito. Tutte le otto beatitudini sono categoria dello spirito.

È la presa di coscienza dell’uomo di essere creature e la sua disponibilità ad aprirsi alle creature create. Gesù è povero, mite, giusto, pacificatore e puro perché tutto vive, scopre e guarda con gli occhi del Padre. Essere poveri dovrebbe significare avere la coscienza dell’orgoglio di essere figli di Dio e quindi fratelli e sorelle dell’umanità tutta.

E allora chi è “mite”? Non chi è remissivo, non colui che subisce passivamente, ma al contrario quello che è stato privato dell’eredità materiale e spirituale che gli spetta. Gesù dirà: “imparate da me che sono mite ed umile di cuore”. Lui è mite perché è povero ed è povero perché ha scelto di essere servo.

Gesù il mite viene a radunare tutti i diseredati in nome della Legge, in nome di Dio, in nome di quell’eredità promessa ai santi e profeti dell’Antico Testamento, in nome di Dio, in nome della religione, in nome della società e li riporta alla condizione di figli, che riacquistano di nuovo la capacità di ereditare la terra. Poi “gli afflitti” ossia coloro che sono sottoposti ad un dolore così grande da esserne schiacciati e oppressi senza speranza.

Ma non sono chiamati alla rassegnazione bensì alla consolazione. Povero, mite, afflitto è la foto personale di Gesù che l’evangelista nelle beatitudini propone come modello e come prospettiva. Come accettarle? Mi piace tradurre la settima beatitudine: “Beati gli operatori di pace”: operatori in greco è “eirenopoioi” che si potrebbe anche tradurre con “poeti di pace”.

L’invito di Gesù è a innalzarsi sopra le miserie quotidiane, avere una visione ricca, poetica della vita, saper “inventare”, a essere poeti. Sì anche la pace va continuamente inventata.

PER CONCLUDERE...

Padre Antonino Giorgio Butterini e “Incontro Matrimoniale” (di Rosa e Fabio Miori)

Abbiamo conosciuto Padre Giorgio partecipando ad un Gruppo Famiglia in cui si leggeva sistematicamente la Bibbia.

Lo aveva invitato una coppia che era venuta a conoscenza della sua situazione di presbitero anticonformista che si trovava un po' isolato e a volte anche contestato in ambito ecclesiale.

Era un biblista molto preparato.

Una coppia (= noi) nel gruppo si trovò quasi per caso a vivere la novità del “Fine settimana di Incontro Matrimoniale”, esperienza nuova guidata da alcune coppie di sposi e un presbitero, che si proponeva la finalità di dare nuova vita al matrimonio approfondendo il dialogo nella coppia sposi.

In occasione del primo incontro successivo nel Gruppo Famiglia riferimmo con molto entusiasmo come il messaggio di “Incontro Matrimoniale” ci aveva entusiasmato ed avevamo intuito come era veramente possibile vivere la vita di coppia con amore, ascoltandoci veramente con il cuore, comunicandoci a fondo i sentimenti con cui ciascuno di noi viveva le situazioni di eventuali contrasti, aprendo un dialogo autentico ... Anche i presbiteri erano invitati a questo percorso per migliorare il loro dialogo con la comunità di appartenenza.

Padre Giorgio ci ascoltò in silenzio e ci sembrava interessato ma alla fine ci disse “vi hanno plagiati”. Rimanemmo molto male! Ma poi alla prima occasione volle partecipare anche Lui ad un “Fine Settimana di Incontro Matrimoniale” (in fin dei conti anche i Frati avevano bisogno di rinfrescare il loro modo di porsi nei rapporti con i laici).

Tornò anche lui “plagiato” convinto di aver trovato un modo nuovo di comunicare con tutte le persone.

La sua apertura umana e culturale e la sua capacità straordinaria di entrare in relazione con le persone che incontrava in qualsiasi

ambiente gli fece apprezzare subito la spiritualità di “Incontro Matrimoniale”. Partecipò con passione contribuendo tantissimo alla formazione della prima comunità di Trento.

La prima festa della comunità nascente fu fatta a Segonzano (10 maggio 1992) dove padre Giorgio, assieme ad altri due frati, aveva creato una casa di aggregazione “sempre con la porta aperta” per l’intera valle di Cembra.

Padre Giorgio contribuì moltissimo ad offrire “WE sposi” e anche “WE per fidanzati” dando il massimo di se stesso. I fidanzati in particolare rimanevano meravigliati della sua apertura umana e di fede e la domenica sera tornavano a casa entusiasti.

Giorgio Butterini, in memoria (di Silvano Bert)

A riflettere sul calo delle vocazioni, nel 1987, in un convegno al convento dei cappuccini, fu invitato Piergiorgio Rauzi, sociologo delle religioni, ma anche Chiara Saraceno. La sociologa della famiglia confessò di aver scoperto solo allora che Giorgio Butterini era un frate.

Ella lo conosceva da anni come il bibliotecario dell’Istituto Trentino di Cultura. Lavorava, vestiva, abitava da laico, partecipava anche alle vertenze sindacali. Quando egli presiedeva la liturgia eucaristica, i laici parlavano liberamente.

Era favorevole al superamento del celibato ecclesiastico obbligatorio, domandava perdono perché la Chiesa negava il presbiterato alle donne. Era questa la sua risposta alle domande della storia che cambia: “per le vocazioni non ci basta pregare”, disse esplicitamente.

Si ispirava al Concilio Vaticano II, che aveva definito i laici non, come il Concilio di Trento, preti mancati, ma “popolo di Dio”. Il convegno riconobbe che la “scelta religiosa”, oggi, non può essere totalizzante, perché non è più accettata come unica fonte di valori, capace di dare da sola senso alla vita.

Ogni persona ha bisogno di sperimentare anche altri linguaggi, dal lavoro all’impegno sociale, dall’amore all’educazione dei figli.

Sono parole ancora oggi inascoltate, difficili da praticare, anche negli anni di papa Francesco.

Quando Bergoglio, eletto da pochi mesi, rompe con una tradizione secolare e diede la parola ai laici con il Sinodo della famiglia, la Chiesa italiana rimase sostanzialmente passiva. La Comunità di S. Francesco Saverio prese posizione con due documenti, “La fede attraverso l’amore (e la laicità)”, e “Le famiglie di oggi e di domani”, anche sui temi più controversi, dalla contraccezione al divorzio, dalle unioni civili all’omosessualità.

Padre Giorgio accompagnò la stesura di questi due scritti²⁰, sapendo ascoltare le donne e gli uomini della Comunità e riconoscendone la competenza in materia. Invece, persino quando il settimanale diocesano, *Vita Trentina*, titolò che si era in presenza di “uno scisma sommerso”, la Diocesi di Trento tacque.

Nel 2008, senza volerlo, Giorgio Butterini divenne addirittura famoso. Quando la Lega organizzò una raccolta di firme contro la moschea, e firmavano anche molti cattolici, la Comunità di S. Francesco Saverio rispose con la colletta a favore della Comunità musulmana di Trento²¹.

La proposta partiva dai laici, ma Giorgio la appoggiò con convinzione. Fu lui, a conclusione della confessione comunitaria, ad annunciarla alla folla presente in chiesa, che rispose attivamente. Le polemiche furono accese, fuori e dentro la Chiesa, anche con il vescovo Luigi Bressan.

La ricezione del Concilio Vaticano II, sul tema del dialogo con le religioni, si rivelò particolarmente contrastata. “L’errore non può avere gli stessi diritti della verità”, fu l’obiezione mossa in Concilio dai vescovi tradizionalisti, ed è il pensiero difficile da sradicare ancora oggi. L’obiezione religiosa, contro l’Islam innanzitutto, in tempi di immigrazione, si intreccia con quella politica.

²⁰ Tali documenti e i commenti relativi furono pubblicati sui nn. 234-235-236-237-238-239 della rivista “l’Invito”.

²¹ L’episodio della colletta per la moschea è raccontato nei nn. 212-213.214 (2008) de “l’Invito” (www.linvento.altervista.org).

Butterini era un biblista, e la Bibbia racconta la storia di un popolo che dialoga e si scontra con Dio e con gli altri popoli. Era informato, leggeva i giornali, sulla politica nazionale e internazionale.

Lo ho sperimentato da vicino nei due viaggi che abbiamo fatto insieme: in Israele, nel 1999, quando la pace fra ebrei e palestinesi sembrava vicina; e in Brasile, nel 2004, a trovare Franco Masserdotti, un vescovo-sociologo, teologo della liberazione, quando Lula, finalmente, era diventato presidente.

La visita della favelas e di Yad-Vashem fu educativa per entrambi. Per Giorgio il cristiano deve essere impegnato: fra politica e religione c'è distinzione, non confusione né separazione. È questo il senso del “Date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio”. Oggi la situazione internazionale è peggiorata: sarà il Coronavirus, che ci strappa persone care, a favorire la cooperazione nel mondo, e fra noi, in Italia?

E non dimentichiamo che Giorgio Butterini fu l'unico prete insieme a don Fiorenzo Chiasera, a partecipare coraggiosamente al Convegno “A 50 anni dal Concilio Vaticano II”, organizzato a Trento nel 2015, dall'Associazione Museo Storico del Trentino²².

Come reagiva Giorgio quando le opinioni erano diverse? Sulla rivista “l'Invito”, in anni lontani, aveva scritto un articolo impegnato: “Prima evangelizzare, poi battezzare”. Laura ed io, invece, nell'incertezza, avevamo battezzato bambini Chiara e Francesco, ma poi, recentemente, gli avevamo confessato che il nostro pensiero era mutato. “Anche il mio pensiero è mutato”, ci rispose.

Ma l'amicizia rimase salda, pur nelle traversie della vita, che lo avevano trasferito da Trento a Terzolas. È spirato serenamente.

²² L'introduzione di Luigi Sandri fu “La sessualità e la famiglia dal Concilio al Sinodo” (cfr. “Archivio Trentino” [2/2016]). Il contributo di Butterini, quasi un'autobiografia teologica, intitolato “Il Concilio Vaticano II per me fra Giorgio Butterini dei Cappuccini” è stato pubblicato su “l'Invito” (241/2016).

Lui è in braccio al Dio che amava, a noi la sua voce è mancata dal 25 marzo 2020 e continuerà a mancare.

Giorgio era un frate? (di Paolo Bertoncello)

Alcune persone, anche tra i frati, si sono chieste se si poteva dire che Giorgio fosse un frate.

Il messaggio di conclusione della giornata per fra Giorgio del 25 Marzo 2021 diceva così: “Giorgio non era di nessuno... era di Dio, quindi di tutti. Non mettiamogli etichette o targhette, non intitoliamogli piazze, strade o circoli, non mettiamolo sugli altari... ma trasmettiamo tutto, e di più ancora, quello che ci ha donato: una vita evangelica”.

Fra Giorgio: un uomo libero, fratello di alcuni, padre e madre di altri, compagno di viaggio per altri ancora...

Avendoci vissuto assieme negli ultimi anni, forse quelli dove a un certo momento la malattia e la stanchezza ammorbidiscono e rendono, per chi ne ha il coraggio, disponibili a farsi “aiutare”, ho fatto delle considerazioni.

Come avrebbe potuto accogliere chi si avvicinava a lui, se non avesse abbattuto prima di tutto in lui le barriere del giudizio?

Come avrebbe potuto parlare di Gesù Cristo e quindi donarlo a chi incontrava, se non avesse fatto esperienza lui stesso che il Cristo era un Pane per tutti senza *se* e senza *ma*?

Come avrebbe potuto di fronte a chi soffre sentirsi impotente ma accogliente, se non avesse imparato ad accogliere la sua fragilità?

Come avrebbe potuto arrivare alla fine della sua vita nella fedeltà al suo essere frate, se non avesse scelto in continuazione quello che era il bene per lui?

Come avrebbe potuto vincere l'individualismo che lo circondava, se non avesse capito che la vita è un dono e vale la pena di dividerla?

Fra Giorgio non aveva solo caratteristiche positive, ne aveva anche di negative, che erano quelle che rendevano più luminose e belle le positive.

Spero che quello che si è letto nel cuore di questo libretto, alcuni scritti che fra Giorgio ha lasciato, non diano a lettrici e lettori l'opportunità di essere uomini e donne "spirituali", ma uomini e donne sempre più umani.

Mi permetto di dare una risposta personale alla domanda che alcuni si sono fatti... Sì, questo è un frate!